

I diritti appassionano ancora? Una prospettiva esangue

Mariano Bottaccio, giornalista, è direttore de “Il seme sotto la neve”

La lotta per i diritti di cittadinanza è stata l’orizzonte di senso di una molteplicità di soggetti: operai e organizzazioni sindacali, studenti, abitanti di quartieri o persone senza casa, cittadini organizzati, terzo settore, partiti. Ma la situazione, da diversi anni, è assai cambiata

La lotta per i diritti ha caratterizzato fortemente i progressi politici, economici e sociali del secolo appena passato (vedi anche, in questo numero, l’articolo di Carla Collicelli). Ha innervato la stessa vita delle democrazie occidentali, stabilendo insieme l’orizzonte di senso e le finalità dei conflitti, che – per ciò stesso – divenivano istanza di progresso e non di distruzione dell’ordine sociale.

Che fosse nelle fabbriche, nelle scuole o nei quartieri, il riconoscimento dei diritti di cittadinanza soprattutto negli anni Sessanta e Settanta ha mobilitato enormi energie sociali, scatenato mobilitazioni e proteste, smosso passioni e attivato progetti, prodotto documenti di ogni genere e una diffusa e ampia presa di coscienza di cosa sia una democrazia e cosa sia un cittadino, arrivando così a ridefinire fortemente i rapporti interni alle fabbriche, alle scuole, con i poteri costituiti, con ogni sorta di istituzione.

Diritti senza energia

Ma i diritti di cittadinanza hanno, ancora oggi, questa capacità di mobilitare energie, coagulare consenso, favorire integrazione e coesione sociali? Temiamo fortemente che la risposta sia negativa. Ovviamente, quella dei diritti di cittadinanza non è una prospettiva politica qualunque, che possa essere superata semplicemente con ragionamenti teorici più o meno argomentati. Dire “diritti di cittadinanza”, infatti, significa fare riferimento al nucleo stesso della Carta costituzionale, cioè di quel testo che tiene in piedi il nostro stesso tessuto sociale. E, certamente, chi promuove “Il seme sotto la neve” non ha in gran simpatia e vicinanza i numerosi e sempre più aperti attacchi che la Costituzione ha subito negli ultimi anni. Quello che si vuol discutere in questo articolo non è il fatto se la Carta fondamentale sia oggi più o meno “adeguata” ai tempi, ma se il suo nucleo di diritti sempre di là da essere realmente raggiunti sia ancora in grado di sprigionare energie capaci di farsi progetto politico e azione sociale. Ed è su questo specifico punto – lo diciamo con rammarico – che è difficile essere ottimisti.

Il benessere e la paura di perderlo

Le ragioni che hanno provocato questo appannamento, questo afflosciarsi, di quella che è stata prospettiva e strategia di lotta per ampi strati della cittadinanza stanno, come è ovvio, in una molteplicità di mutazioni. In primo luogo, senza dubbio ha pesato l’affermarsi della dimensione dell’economico assunto come dimensione di valore *tout court*, che prosciuga e non solo contrasta altri valori e gerarchie di valori. La società appendice dei consumi si è realmente avverata per una vasta fascia di popolazione italiana e occidentale. Tutto un mondo che non pensa in termini di diritti, ma di redditi e livelli di consumo, che non si associa con altri per il progresso sociale ma che tenta disperatamente di distinguersi mentre nel contempo si massifica, in un orizzonte in cui dominano la competizione e l’anomia.

In qualche modo legata a questa considerazione è la constatazione che la lotta per i diritti appare in miglior salute dove la mancanza dei diritti è più diffusa: il benessere – economico e non solo, anche se chiaramente delimitato per quasi tutti – assicurato, più o meno, a una fascia maggioritaria della popolazione stempera la voglia di più profondi cambiamenti in questa stessa fascia: finché la maggior parte della popolazione ha accesso a un set minimo di consumi – sembrerebbe – la disuguaglianza, l'ingiustizia sociale, l'illiberalità non toccano più che tanto le coscienze di coloro che sono anche cittadini.

Ma fondamentale sta diventando anche un altro passaggio: quello che riguarda la rappresentazione dello sfondo su cui si muovono i nostri propositi, le nostre azioni. Se negli anni Sessanta e Settanta il futuro appariva pieno di promesse positive, qualora ci si fosse battuti per farle maturare, oggi invece le emozioni dominanti sono appunto quelle dell'incertezza e della paura, sentimenti poco propensi a favorire la democrazia, il senso collettivo, la solidarietà. Ho paura e lotto per conservare quello che ho, prima di tutto contro chi potrebbe togliermelo. Poche sono le energie e le speranze di poter ottenere qualcosa di più, soprattutto quando questo “di più” appare così difficile da provocare, così poco “nelle nostre mani”. È difficile così anche solo pensarsi “agenti di cambiamento sociale”, secondo quella che sta diventando una vulgata assai diffusa in parecchi ambienti (e non solo tra coloro che questo cambiamento non gradirebbero). In questo quadro è chiaro che gli “ultimi”, gli “oppressi” o come volete chiamarli sono più che altro un fastidio, da eliminare anche dallo stesso sguardo, o il segno di un'impotenza che non può trovare soluzione. Un marginale che, in sovrappiù, appare ora così diverso da me, uno straniero con il quale è più difficile riconoscere un vincolo, un legame di solidarietà condiviso.

Realismo e debolezza

In quarto luogo, non v'è dubbio che questo processo di progressivo esaurirsi della vitalità di un discorso, di una prospettiva di valore non è imputabile solo ai singoli, ma anche agli attori collettivi e, primi tra tutti, i partiti. Nelle stesse formazioni di sinistra il linguaggio dei diritti, mai formalmente messo in questione nei suoi fondamenti, è stato spesso giustapposto ad altri linguaggi, ad altre prospettive di valore, nello sforzo – che i più hanno inteso come “realistico” – di diventare/restare “soggetto di governo”, capace di conquistare la maggioranza degli elettori e, in particolare, di assicurare le élite economiche. Un tentativo che se da una parte ha comportato una drastica riduzione delle aspettative e delle possibilità della politica, dall'altra non si è risolto in una vera e propria svolta. Il linguaggio del riformismo – che in fondo è espressione proprio di questo tentativo di “sintesi”, o di “compromesso” – quasi mai ha dato luogo, specie nell'ultimo decennio, ad azioni di reale cambiamento.

Inoltre, non c'è dubbio che la crisi viene anche da un'altra ragione, e cioè la degenerazione corporativa e individualistica che – suo malgrado – il linguaggio dei diritti ha prodotto. Tutte le più feroci corporazioni, tutti i più accaniti individualisti hanno a gran voce chiesto “il rispetto dei propri diritti”. Il diritto si è trasformato in richiesta di privilegio, di libertà *dalla* responsabilità, di vera e propria voglia di “mani libere”: è mio diritto fare quello che mi pare. Una conseguenza distorta del discorso sui diritti di cittadinanza di cui parecchi soggetti portano la gravissima responsabilità (dalla Dc ai partiti di sinistra ai sindacati confederali e autonomi).

Infine, vale forse la pena di ricordare un'altra ragione di questo impoverirsi della prospettiva della cittadinanza. Quel soggetto che avrebbe dovuto più degli altri custodire il senso primigenio della lotta e della tutela dei diritti fondamentali – la società civile organizzata, il terzo settore, le organizzazioni civiche, chiamatelo come volete – ha in realtà dovuto affrontare, specie negli ultimi sette-otto anni, una crisi assai profonda di cui più volte ci siamo occupati nella nostra rivista. Invece di riuscire a tenere viva nella società la forza e l'essenzialità del discorso dei diritti, questo mondo

ha invece subito anche sul piano culturale l'affermarsi di valori altri, di visioni altre, in cui per il povero e lo straniero non c'è molto posto, quando addirittura ce n'è uno solo negativo (per lui).

Parlare al “centro” (senza diventarne parte)

Ciò di cui, pensiamo, si deve prendere atto – in fretta, specie per chi ai diritti, al discorso dei diritti, rimane legato – è che il fatto che vi siano i poveri, gli oppressi, i violentati, gli esclusi, oggi, non smuove granché. Il discorso dei diritti violati, non tutelati, non promossi, non “parla” a buona parte della popolazione, o non riesce a attivare energie e favorire aggregazioni o viene addirittura frainteso trasformandosi nel contrario di ciò che si vorrebbe intendere. Che fare allora? Domanda perenne di chi crede nel cambiamento. È chiaro che il nuovo discorso, il nuovo linguaggio che va creato – e che va poi articolato e trasformato in educazione, formazione, azione politica e sociale continua – non potrà che parlare, essere sensato, per una società che, bene o male, consuma, compra, cena fuori, va al cinema. Che ha paura del futuro e non sa bene a chi dare credito.

Un discorso che parta non dal *margin*e, ma dal *centro*. Se vogliamo salvare il margine. Imparare a parlare al centro come nessuno sa fare (partiti compresi). Parlare al centro senza diventare noi stessi centro (l'errore dei troppo pragmatici, che non riconoscono l'importanza, il senso e la possibilità stessi del restare *aggiunta* e *differenza*; sono il “realismo” e il “pragmatismo” che stanno inaridendo la sinistra, anche elettoralmente).

Beni comuni

A noi pare che l'unico discorso capace oggi di avere forti potenzialità di essere “significativo” per un'ampia fascia della popolazione è quello dei *beni comuni*. I beni comuni individuano una prospettiva di ricchezza (anche se fortemente ridefinita), vissuta collettivamente e non assunta e consumata in modo individuale, che interessa tutti, non solo i più fortunati e, per converso, i più sfortunati.

Di beni comuni molto si parla, da un po', specie in alcuni ambienti del terzo settore e delle chiese, ma se andiamo a vedere la produzione culturale in materia, quella di una certa qualità, tutto sommato è ancora di modesta entità. Ed è, inoltre, ben lontana dal farsi strategia coerente e soprattutto efficacemente espressa e praticata di una massa ampia di organizzazioni, che spesso continuano a fare discorsi che oggi non hanno più alcuna presa, se non tra coloro – una ristretta minoranza – che continuano a ripeterli animati certo dalle migliori intenzioni. A chi crede in un futuro più solidale e più giusto spetta l'onere di cambiare per primo. Sempre che non sia la stessa crisi economica che ci attende a costringere, tutti noi, a cambiare.